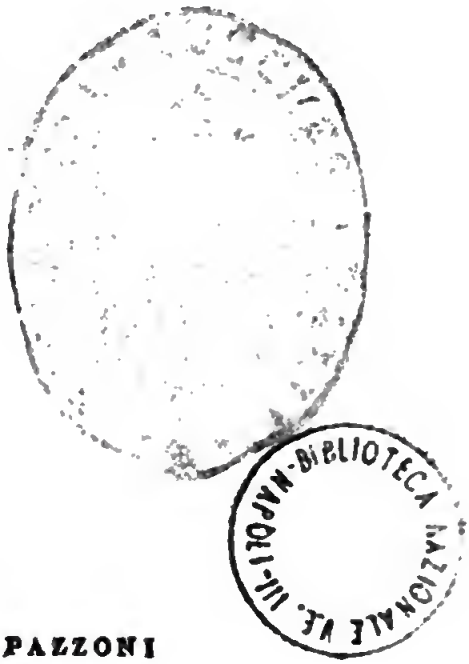
1

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO XI.



MANTOVA
CO' TIPI DELL' EREDE PAZZONI
MDCCCXVIII.

79393

Digitized by Google

IL TEMPIO

DELL' ETERNITA

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Enea trojano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre; e tutto ciò ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' Augusta.

INTERLOCUTORI

DEIFOBE.

ENEA.

L' ETERNITA.

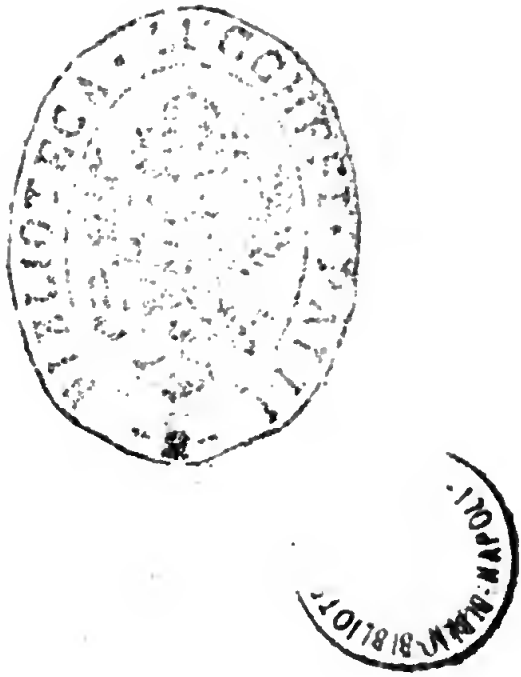
LA GLORIA.

LA VIRTU.

IL TEMPO.

L' OMBRA D' ANCHISE.

L' azione si rappresenta ne' Campi Elisi e nella selva che li precede.



F. Zuliani inc.

Melpomene nel Tempio delle Grazie presenta a Maria Antonietta, Regina di Francia, le Opere del Metastasio.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI

Digitized by Google

IL TEMPIO
DELLA [illegible]

[illegible] ramificata la Vergine, [illegible] le [illegible]

[illegible] *attendibile.*

[illegible]

[illegible] son quanti [illegible] Scamandro, [illegible] Automedonte.

Digitized by Google

I V.E. III-17

IL TEMPIO
DELL' ETERNITA

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del Sonno.

ENEA *in atto di snudar la spada*
E DEIFOBE *trattenendolo.*

DEIFOBE

FERMATI, Enea; che tenti! Il nudo acciaro
A qual uso stringesti!
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,

Stenelo, Ajace o Diomede a fronte.

ENEA

Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri! Amen difendo ...

DEIFOBE

Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche Idee che de' mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche,
Fra' silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

ENEA

Dunque ...

DEIFOBE

Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier! Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure e i mali
Che opprimono i mortali:
V' è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v' è di se stessa
La Discordia nemica

Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L' Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V' è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v' è il Piacer con l' Onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L' estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

ENEA

Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

DEIFOBE

Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

ENEA

Ma cerco un padre

Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl' incendi, fra l' armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l' ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età sua cadente;
Un padre a me sì caro
Che sol per rivederlo erro e m' aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIFOBE

Sarà pago a momenti
L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L' amato genitor; saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il ciel dopo mill' anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.

Digitized by Google

ENEA

Tutto farò.

DEIFOBE

Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all' opra il di lei Nume implora.

ENEA

Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco ... del ramo ... Oh Dei! (1)
Che avvenne! Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe ...

DEIFOBE

Che temi! Ah non intendi

(1) Si oscura improvvisamente il bosco e si sente orrida armonia che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

Questo linguaggio ignoto:
L' Erebo si placò: compisci il voto.

ENEA

Ecco del ramo d' oro
Il tributo depongo e il Nume adoro. (1)

CORO

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

LINO

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla stella, in cui s' accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

(1) Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' angusta selva nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell' Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità; a' lati di lei la Virtù e la Gloria; più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra, l' ombra di Lino e d' Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze e della inaspettata armonia del coro, che siegue col ballo di custodi del tempio.

CORO

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

ORFEO

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

CORO

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

ENEA

Son pur desto o vaneggio! (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE

Eccoti alfine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.
La germana del Fato,
L' immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d' intorno. Il tempo è questo
Che ai secoli fugaci

(1) In disparte a Deifobe.

Prescrive il giro. È la Virtù colei
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l' altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

ENEA

Ma perchè qui d' intorno
Son gli Elisi raccolti?

DEIFOBE

Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

CORO

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

L' ETERNITA

Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d' intorno
D' insolita armonia. Questa è l' aurora
Che del nascer d' Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l' arrivo.

Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato.
Nasce in un giorno solo
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

IL TEMPO

Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell' estinte eroine e degli eroi
Non sono a questo tempio

Ornamento che basti! Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni! e come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar! L' usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar! V' è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L' armonia delle cose il ciel governi!

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l' istesso umor.

LA GLORIA

Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte

Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' eroe tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d' onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

LA VIRTU

Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l' anima augusta
Di tal luce saprò che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L' avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l' Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

IL TEMPO

Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso

L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parea, l' empio livore,
L' odio infedel che compariva amore:
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or ...

L' ETERNITA

Tronchisi ormai
L' inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,

(1) Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall' altro le Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine di Augusta.

L' immagine d' Elisa. Osserva e pensa
Quanta costi fin ora
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

LINO

Direi che somiglia
La Diva d' Atene;
Ma l' asta non tiene,
Ma l' elmo non ha.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

ORFEO

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

LINO, ED ORFEO

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

ENEA

Deifobe, potrei (1)
Ammirar più dappresso
Quel celeste sembiante!

DEIFOBE

I passi audaci (2)
D' inoltrar non è tempo; ascolta e taci.

LA VIRTU

Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l' ire
Del tumido tuo cor!

L' ETERNITA

Stupido e muto
Minacciar non ardisci!
Parlar non osi!

(1) In disparte a Deifobe.
(2) In disparte ad Enea.

LA GLORIA

Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d' Elisa immaginata appena!
Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme il passeggero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

IL TEMPO

Da merito sì grande
È gloria l' esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

LA VIRTU

Non ricuso la gara.

LA GLORIA

Il cimento mi piace.

IL TEMPO

A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte

I felici Sabei? gli orti d' Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

LA GLORIA

Il suol cretense,
In cui Giove vagì?

LA VIRTU

Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? o pur ...

L' ETERNITA

Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo,
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze e la favella e i Numi.

Questi l' età futura
Germani appellerà; nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù:
E il valor de' figli suoi
Tal sarà che il mondo ammiri
In un popolo d' eroi
Mille esempi di virtù.

LA VIRTU

Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma senza

La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell' armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d' Amor l' ire di Marte.

Che bell' amar se un volto
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l' asprezza;
L' esempio del valore
Difende la viltà.

IL TEMPO

Non v' è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi

Prove del mio poter; ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all' arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d' oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampasco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora;
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l' artiche stelle.

Dall' arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio d' aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

LA GLORIA

Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell' Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti

Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli eroi. Dovrà la terra
Da principi sì grandi
Antiveder della Germania il fato
Che a regnar la destina: e, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d' arene d' oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L' ETERNITA

Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all' opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici: a cui del mondo
Non costeria l' impero

Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude e lei
Fia de' cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d' Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.
E allor non s' ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

LA VIRTU

Ah venga il dì felice!

LA GLORIA

È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro

Desire impaziente.

IL TEMPO

Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

LA GLORIA

Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!

LA VIRTU

Quanto al mio regno
Sicura fede!

IL TEMPO

E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L' ETERNITA

Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

PARTE DEL CORO

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

ECO *dal fondo della scena*

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor. (1)

ALTRA PARTE DEL CORO

Dir che hai virtù nel seno
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO *come sopra*

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO, ED ORFEO

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

TUTTO IL CORO

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO *come sopra*

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

ENEA

Qual di remote voci Eco festiva,

(1) Si vede avvicinare la schiera che formava l' Eco in lontano nel coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.

Deifobe, s'ascolta?

DEIFOBE

Un coro è questo
D' estinti eroi che s' avvicina. È tempo
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

ENEA

O ch' io m' inganno ...
O veggo ... Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur ... Da quel giorno ...
Se tu sapessi ... Oh Dio!

ANCHISE

Amato figlio, onor dell' Asia e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi e rispondi.

ENEA

Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
È l' eccesso del piacer.

(1) S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre e seco Deifobe.

ANCHISE

Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

ENEA

Mille disastri,
Signor, che tu non sai ...

ANCHISE

Nulla m' è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t' accolse,
Chi t' amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l' arena.
Non t' arrossir nel volto,
Solleva pure il ciglio,
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

DEIFOBE

Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,

Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa:
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

ENEA

Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

DEIFOBE

Molto ascoltasti.

ENEA

Come!

ANCHISE

E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi!

DEIFOBE

Ah tu non sai
Quali della gran Donna e del temuto
Invitto suo consorte
Gli avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

ANCHISE

L' ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d' Alba ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D' Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l' invitto Carlo
Nome darà. L' ultimo seguo allora
Sormonterà di gloria
D' Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

ENEA

Come sperar degg' io
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz' armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onte!

ANCHISE

Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l' usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace

Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; alfin la sponda
Sdegna, soverchia e le province inonda.

DEIFOBE

Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

ENEA

A noi permessa
Non è speme sì bella!

DEIFOBE

Ah perchè mai
Così poco si vive!

ENEA

Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.

DEIFOBE

O rinnovarli almeno.

ENEA

Quando la serpe annosa
Odia l' età nemica,
Lascia la spoglia antica
E torna in gioventù.

DEIFOBE

Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume
E torna in gioventù.

ENEA, E DEIFOBE

Sperarlo a noi non giova:
L' età non si rinnova;
L' età che viene, fugge
E non ritorna più.

ANCHISE

Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PARTE DEL CORO

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s' avvezzi a soffrir.

TUTTI

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

FINE.

Digitized by Google

L' ASILO D' AMORE

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENI.

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

Digitized by Google

L' ASILO D' AMORE

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d' edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, ED AMORE *in abito di pescatore.*

VENERE

Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?

Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo!
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli strali, e non turbar gli Dei!
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l' audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce! Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio e parti.
Ma tu mi guardi e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore!
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

AMORE

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio! Deposte ho l' ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l' umide nasse; e d' arco invece
Stringo la canna e l' amo. In tal sembiante

Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VENERE

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto e ognun ti vede.

AMORE

E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE

Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, e il tuo sembiante.

AMORE

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE

Perchè?

AMORE

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,

L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

VENERE

Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' sembianti,
Nel genio e nell' età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d' improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

AMORE

Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

VENERE

È ver. L' età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d' anni e di consiglio,
Che di saper, d' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.

AMORE

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

VENERE

Potresti ... Ahimè! s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE

Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar, simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE

E come! e dove!

AMORE

Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

VENERE

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.

Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

AMORE

Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me! Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro!
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici,
Nè meco sapete,
Nè senza di me! (2)

(1) Parte.

(2) Parte Finito il prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell' edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed

CORO DI GENI

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

PALLADE, E MERCURIO

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe?

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

APOLLO, E MARTE

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

MERCURIO

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?

MARTE

Il velen d' ogni core?

APOLLO

Amor dov' è?

incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Geni seguaci dell' altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

PALLADE

Dove s' asconde Amore!

VENERE

Nol so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso o ad arte,
Poc' anzi mi feri. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

PALLADE

Dunque altrove si cerchi.

VENERE

Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.

APOLLO

Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s' attenda.

VENERE

(Ecco sicuro il figlio.)

PALLADE

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra

Il tiranno del cielo e della terra.
Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

VENERE

(Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENI

Chi sa dir che fu d' Amore!
Chi palesa Amor dov' è!

VENERE

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

APOLLO

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE

Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

MERCURIO

Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

APOLLO

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge

L' insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v' è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d' onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d' Amor.

MARTE

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar! L' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d' amore. Altri con l' asta,
Destinata a ferir, su' tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e, quando ha vinto

Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglie che apprese a temer.

MERCURIO

Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti
Commesse al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Inceneri da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,

Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L' onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L' incauta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d' un guardo,
Decider d' un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALLADE

La vigilanza mia
Dall' insidie d' Amor non assicura
L' Areopago, il Licco. V' entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un' anima bella
Virtù s' impara, o che figura un volto

L' armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforzá ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarsi in cielo:
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l' error che piace.
Onde mai sperar salute
Se, velato in mille guise,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d' un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall' error.

MARTE

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO

E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO

Gelide e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE

Di spoglie a noi rapite

L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L' egida a me.

MERCURIO

Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro:
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE, E MERCURIO

È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, E APOLLO

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

VENERE

Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi

Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE

Occasione o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE

Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

VENERE

Il Tempo. A lui

Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO

Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L' alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

MARTE

Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.
Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

VENERE

Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

MERCURIO

Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fe. Ma chi s' affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella
Che in faccia al sole
Non si mirò.

VENERE

Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

PALLADE

Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

VENERE

E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

PALLADE

Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende e vede.

Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

VENERE

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra! Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.
Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.

L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

MARTE

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir!

APOLLO

Tempo non teme.

MARTE

Sdegno non cura.

MERCURIO

Alla fatica insulta.

PALLADE

Non intende ragion.

MARTE

Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

MERCURIO

Il mondo la sospira.

PALLADE, E APOLLO

Il ciel l' aspetta.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno
Di crudeltà.

Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, E APOLLO

È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, E APOLLO

Scherzando accende,
Si fa costume,
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

(1) Nel tempo che si ripete il coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l' onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall' acque e poi avvicinarsi alla sponda.

PROTEO

Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L' alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

APOLLO

Si spera invan.

MARTE

Di vendicarci è tempo.

PALLADE

Lo chiede il nostro onore.

MERCURIO

Amor si trovi.

PROTEO

È ritrovato Amore.

VENERE

(Aimè! chi lo soccorre?)

APOLLO

A lui ne guida.

VENERE

Ah no, ferma.

MARTE

T' affretta.

VENERE

Non parlar.

MERCURIO

Non tacer.

VENERE

Pietà.

PALLADE

Vendetta.

PROTEO

Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d' asilo.

APOLLO

E si ritrova
Chi difenda costui!

PROTEO

Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.

MARTE

A lui compagni
Che tanto ne disprezza!

PALLADE

Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion!

PROTEO

Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d' Amor si fan più belle.

MERCURIO

In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù!

PROTEO

Tutte adunate
Nella cuna d' Elisa ei le ha trovate.
Questa è d' Amor l' asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l' ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, se potete.
Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un' amara servitù.
Pura fiamma in lei s' accende;
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.

PALLADE

Più d' oltraggi non parlo.

MARTE

Più vendetta non curo.

APOLLO

Io non m' adiro.

MERCURIO

Io lo sdegno depongo.

VENERE

Ed io respiro.

PROTEO

Già che il natal d' Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene

Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

LE DEITA, ED IL CORO

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

IL CORO

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

LE DEITA

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

FINE.

LE CINESI

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

LISINGA, *nobile donzella cinese, sorella di Silango.*

SIVENE
TANGIA } *donzelle cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO, *giovane cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.*

L'azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di Lisinga, ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE, E TANGIA *siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

LISINGA

E ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.

SIVENE

Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.

TANGIA

È un'ora che ci penso e non lo trovo.

LISINGA

Dica, qualunque sia,

Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato ...

TANGIA

Tacete. Eccòlo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LISINGA

Sentiam.

TANGIA

Figureremo
Come se ... Non mi piace. O pur ... Nè meno.

SIVENE

Spedisciti.

TANGIA

Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LISINGA

Lode al cielo.

SIVENE

E sarà!

TANGIA

No, non val niente.

LISINGA

L'invenzione è felice!

SIVENE

Bellissimo è il pensier!

TANGIA

Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.

SILANGO

Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

TANGIA

Un uomo! (1)

LISINGA

Aimè! (2)

SIVENE

Che tradimento è questo! (3)

SILANGO

Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai!
Un aspide! una tigre!

TANGIA

Uh, peggio assai.

LISINGA

Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai!

SILANGO

Lo so. Ma è una follia cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.

(1) S'alza spaventata.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra.

TANGIA

Ecco il mondo a girar quel che s' impara.

SIVENE

Ah mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (1)

LISINCA

Io d' ira avvampo.

TANGIA

Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città! Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.

SILANGO

No, di ciò non temete.
Alcun ...

LISINGA

Parti.

SILANGO

Non vide
Alcun ...

SIVENE

Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno.

SILANGO

Un sol momento, e poi,

(1) Si pone la mano di Lisinga sul petto.

Bellissima Sivene ...

TANGIA

O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

SILANGO

Ma tanto
In odio a voi son io!

TANGIA

Sì; parti.

SILANGO

E ben, così volete! Addio. (1)

SIVENE

Senti.

SILANGO

Che brami! (2)

SIVENE

Avverti
D' uscir celato.

SILANGO

Ubbidirò. (3)

TANGIA

T' arresta.

SILANGO

Perchè! (4)

TANGIA

Sei ben sicuro

(1) In atto di partire.
(2) Tornando.
(3) Partendo.
(4) Tornando.

Che alcuno entrar non ti mirò!

SILANGO

Vi giuro

Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (1)

TANGIA

Ascolta.

Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

SILANGO

Restar potrei, (2)

Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

SIVENE

Il mio spavento

Già comincia a scemar.

SILANGO

Ma il vicinato

Solleverà Tangia. (3)

TANGIA

Quel che si dice,

Tutto ognor non si fa.

SILANGO

Ma quel rispetto

Ch' io debbo alla germana ... (4)

(1) Partendo.
(2) Con ironia e sempre in atto di partire.
(3) Come sopra.
(4) Come sopra.

LISINGA

Orsù, son stanca (1)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.

SILANGO

Ubbidisco e m'accheto.

LISINGA

Ognun di nuovo
Sieda e m'ascolti. Aver trovato io spero (2)
La miglior via di divertirci.

SIVENE

A noi
Dunque non la tacer.

LISINGA

Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

SIVENE

Oh sì, questo mi piace.

(1) Con autorità.
(2) Siedono tutti.

TANGIA

Questo è il miglior.

LISINGA

D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno.

SILANGO

E poi quest' arte
Comune è sol negli europei paesi;
Ma qui verso l' aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

SIVENE

Non più.

TANGIA

Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

SILANGO

E sia di quegli usati
Su le scene europee.

LISINGA

Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.

SIVENE

È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.

TANGIA

Sì, ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.

LISINGA

Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil; commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.

SIVENE

E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.

TANGIA

Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.

SILANGO

Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

SIVENE

Più bel ripiego
Inventar non si può.

LISINGA

Incomincia, Sivene.

SIVENE

Oh questo no.
Sia la prima Tangia.

TANGIA

Ben volentieri;

Eccomi ad ubbidir. (1)

SILANGO

Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d' incominciar.

TANGIA

Questo s' intende.
Io fingerò ... Già posso
Finger quel che mi par.

LISINGA

Certo.

TANGIA

Benissimo.
Fingerò dunque ... E non importa al caso
Se l' abito or non è corrispondente.

SILANGO

L' abito si figura.

TANGIA

Ottimamente.

LISINGA

Quando comincerai!

TANGIA

Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui ... Meglio saria
Che un' altra incominciasse in vece mia.

SILANGO

Già l' aspettava.

(1) Si leva in piedi.

LISINGA

Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (2)

TANGIA

Mi son disimpegnata egregiamente.

SILANGO

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA

Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedel. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amor insano,
Il sangue del mio figlio o la mia mano.

TANGIA

Che voglia maladetta!

LISINGA

Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;* (3)

(1) S' alza.
(2) Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi.
(3) Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.

Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fe! Ch' io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja.
D' un fanciullo la morte! E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi!
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l' Asia tremar, per questi rivi
D' amaro pianto... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

TANGIA

Ammazzerei colui.

LISINGA

No, d' ottenermi mai,
Barbaro non sperar. Mora Astianatte;
Andromaca perisca;
Ma Pirro invan, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei! che fo!
Pietà, consiglio.

Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

SILANGO

Ah non finir sì presto,
Germana amata.

LISINGA

Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

TANGIA

Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LISINGA

Io vel dirò quando staremo in ozio.

SILANGO

Siegui, o bella Sivene.

SIVENE

Eccomi. Io fingo (2)
Una Ninfa innocente.

TANGIA

(Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIVENE

Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga

(1) Lisinga va a sedere.
(2) S' alza da sedere.

Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che piangendo l' accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata, egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

SILANGO

Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

TANGIA

(Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

SIVENE

Sorgi e, se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

TANGIA

(Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

(1) Silango si leva in piedi.

SILANGO

Che mai, Licori ingrata, (1)
Che far degg' io per ottener quel core!
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante!
Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri;
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

TANGIA

In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

(1) Rappresenta.

SILANGO

Ma la Ninfa che adora è bella assai. (1)

TANGIA

(Che insolente!)

LISINGA

Sivene, udiamo il resto.

SIVENE

Ogni dì più molesto (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai! Da me che brami!
Credi che poco io t' ami!
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco!
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento!
Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi invano.

(1) Silango va a sedere.
(2) Rappresenta.

Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l' agnelle e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

SILANGO

Che amabil pastorella!

LISINGA

Or la commedia
È tempo che s' ascolti.

SILANGO

È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai!

SIVENE

Oh questo importa poco.

SILANGO

Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

LISINGA

Viva l' arguto ingegno. (1)

TANGIA

Mi trovo nell' impegno,

(1) Con ironia.

Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.

LISINGA

Qual più ti piace.

Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro
Che su lo stil di Caloandro o Ciro.

SIVENE

Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

SILANGO

Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l' amore e l'avarizia.

LISINGA

Un giovane affettato
Tornato da' paesi ...

TANGIA

Oh questo, questo.

SILANGO

(Qui ci anderà del mio.)

TANGIA

(Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)

SILANGO

E ben, Tangia diletta ...

TANGIA

Eccomi alla toeletta, (1)

(1) Sorge.

Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (1)
Un altro specchio, e presto,
Tarà ... Che modo è questo
Di presentarlo! Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis *che viene*
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté ... (2)
Ma qui! Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.

(1) Rappresenta e canta tra' denti.
(2) Canta.

Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (1)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità!

Che ti sembra, Silango, (2)
Di questo ritrattino!

SILANGO

È bello assai. (3)

TANGIA

L' idea mi par novella. (4)

SILANGO

Sì, ma quella innocente è assai più bella.

TANGIA

(Non so che gli farei.)

LISINGA

Via, risolviamo.

Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe!

SIVENE

Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene

(1) Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.
(2) Insultando.
(3) Mortificato.
(4) Insultando.

In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

SILANGO

Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

TANGIA

È d' uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

LISINGA

Anch' io ne ho gran timor.

TANGIA

Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

LISINGA

Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.

TANGIA

Qual è mai?

LISINGA

La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

TANGIA

Capperi! dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso

Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LISINGA

Per tutto è qualche inciampo.

SILANGO

Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio!

SIVENE

Io volentieri.

LISINGA, E TANGIA

E volentieri anch' io.

SILANGO

Vengano gli stromenti. (1)

SIVENE

Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SILANGO

Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.

SIVENE

Sì, sì.

TANGIA

Piace anche a me.

LISINGA

Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

(1) Ad una schiava.

LISINGA

Voli il piede in lieti giri:

SIVENE

S' apra il labbro in dolci accenti:

A DUE

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

SILANGO

Il piacer conduca il coro:

TANGIA

L' innocenza il canto inspiri:

A DUE

E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

A QUATTRO

E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

FINE.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio) ed era figliuolo di quell' Emilio da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO D' EROI.

L' azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

SCIPIONE *dormendo*,
LA COSTANZA, E LA FORTUNA.

FORTUNA

VIENI e siegui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio.

COSTANZA

I passi miei,
Vieni e siegui, o Scipion.

SCIPIONE

Chi è mai l' audace
Che turba il mio riposo?

FORTUNA

Io son.

COSTANZA

Son io;
E sdegnar non ti dei.

FORTUNA

Volgiti a me.

COSTANZA

Guardami in volto.

SCIPIONE

Oh Dei,

Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo! E voi chi siete!

COSTANZA

Nutrice degli eroi.

FORTUNA

Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.

COSTANZA

Scipio, io son la Costanza.

FORTUNA

Io la Fortuna.

SCIPIONE

E da me che si vuol!

COSTANZA

Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.

FORTUNA

Entrambe offriamo
Di renderti felice.

COSTANZA

E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIPIONE

Io! Ma, Dee ... Che dirò!

FORTUNA

Dubiti!

COSTANZA

Incerto
Un momento esser puoi!

FORTUNA

Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni!

COSTANZA

Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

FORTUNA

Parla.

COSTANZA

Risolvi.

SCIPIONE

E come!
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

COSTANZA

Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

FORTUNA

Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m' adiro e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m' alletta, e poi mi piace
D' atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

SCIPIONE

Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

COSTANZA

No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

FORTUNA

Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle! A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere! A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro!

SCIPIONE

E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro!

COSTANZA

L' istessa ch' è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall' altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man l' acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D' alto saper misterioso raggio,

Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCIPIONE

Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?

COSTANZA

Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCIPIONE

E quali abitatori ...

FORTUNA

Assai chiedesti:
Eleggi alfin.

SCIPIONE

Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COSTANZA

Ne han molti e vari in varie parti.

SCIPIONE

In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FORTUNA

Guarda sol chi s' appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO D' EROI, INDI EMILIO, E DETTI.

CORO

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

SCIPIONE

Numi, è vero o m' inganno! Il mio grand' avo,
Il domator dell' African rubello
Quegli non è!

PUBLIO

Non dubitar, son quello.

SCIPIONE

Gelo d' orror! Dunque gli estinti ...

PUBLIO

Estinto,
Scipio, io non son.

SCIPIONE

Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUBLIO

Ah taci:

Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione! Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti
E scioglier non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s' oltre la tômba
Nulla di noi restasse; e s' altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.

Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per se.

SCIPIONE

Se qui vivon gli eroi ...

FORTUNA

Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi ...

COSTANZA

Eh lascia
Ch' ei chieda a voglia sua. Ciò ch' egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIPIONE

Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

PUBLIO

L' hai su gli occhi e nol vedi!

SCIPIONE

È vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente
Che l' immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core

Di rispetto e d' amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMILIO

Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.

SCIPIONE

Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMILIO

Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIPIONE

Oh stelle!
È la terra?

EMILIO

Il dicesti.

SCIPIONE

E tanti mari
E tanti fiumi e tante selve e tante
Vastissime province, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma? ...

EMILIO

Tutto è chiuso in quel punto.

SCIPIONE

Ah padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMILIO

Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge o gl' innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell' età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

SCIPIONE

Publio, padre, ah lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FORTUNA

Ancor non è permesso.

COSTANZA

Ancor non lice.

PUBLIO

Molto a viver ti resta.

SCIPIONE

Io vissi assai;
Basta, basta per me.

EMILIO

Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

PUBLIO

Molto facesti e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va, ma prepara
Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la Virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

SCIPIONE

Giacchè al voler de' Fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.

COSTANZA

Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FORTUNA

Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

SCIPIONE

Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee ...

PUBLIO

Tutto m' è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIPIONE

Deh mi consiglia,
Gran genitor.

EMILIO

Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FORTUNA

Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento

In cui t' offro il mio crin.

SCIPIONE

Ma tu che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol! Perchè degg' io
Sceglier più te che l' altra!

FORTUNA

E che farai
S' io non secondo amica
L' imprese tue! Sai quel ch' io posso! Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più! Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;

E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta e l' innocenza è rea.
Ah chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIPIONE

E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è!

COSTANZA

Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà latina
Nell' angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde

Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console roman, ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste fortuna. Ella si stanca;
E alfin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E il mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCIPIONE

Non più: bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

FORTUNA

E i doni miei!

SCIPIONE

Non bramo e non ricuso.

FORTUNA

E il mio furore?

SCIPIONE

Non sfido e non pavento.

FORTUNA

Invan potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci e poi decidi.

SCIPIONE

Ho già deciso.
Dì che sei l' arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un' alma intrepida,
D' un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FORTUNA

E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi! che il favor mio
Non procuri ottener!

SCIPIONE

Sì, vi son io.

FORTUNA

E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:

Quell' audace opprimete; io vel consegno.

SCIPIONE

Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome, e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: invan minacci; invano,
Perfida, ingiusta Dea ... Ma chi mi scuote!
Con chi parlo! Ove son! Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio! e il padre!
E gli astri! e 'l ciel! Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai! No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l' augurio accetto.

LICENZA

Non è Scipio, o signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l' oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg' io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L' ode in quelli, in te le vede:
E l' orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

CORO

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall' onde marine
Torni l' alba d' un dì sì seren:
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L' alma grande che chiudi nel sen.

FINE.

IL PALLADIO
CONSERVATO

Digitized by Google

ARGOMENTO

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano Impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s'apprese nel tempio, appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quel-*

Digitized by Google

l' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma. Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, etc.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

CLELIA,
ERENNIA, } *Vergini Vestali.*
ALBINA,

L' azione si rappresenta in un bosco sacro che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO

ERENNIA, ED ALBINA *parlando*;
CLELIA *che sopraggiunge agitata.*

CLELIA.

Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne! Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L' are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all' opre, e ve ne do l' esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

ERENNIA

Sì per tempo!

ALBINA

E perchè!

CLELIA

Voi non sapete
Qual giorno è quel che s' avvicina.

ALBINA

E come

Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill' anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il romano Impero
Un giorno andar più dell' usato altero.

ERENNIA

Noto è il presagio; e al rinnovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l' Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.

CLELIA

Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impèti miei. M' inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest' occhio, io vidi ...
Oh prodigio! oh portento!

ERENNIA

E che vedesti?

CLELIA

Vidi ... Ah l' ora trascorre;
T' affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta;
Indi ne avverti.

ERENNIA

E non vuoi dirmi ...

CLELIA

Oh Dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

ERENNIA

Io tremo,
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno ...

CLELIA

Ah parti.

ERENNIA

Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d' ogni cor. (1)

CLELIA, ED ALBINA.

ALBINA

Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri
Che t' agita a tal segno.

CLELIA

Odila, e dimmi
Se ho ragion d' agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume

(1) Parte.

Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l' anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L' aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

ALBINA

Minerva!

CLELIA

E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia che fai!*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna! Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi

Palesar co' portenti, e tu riposi!
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALBINA

Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLELIA

Quando!

ALBINA

Poc' anzi.

CLELIA

E che mirasti!

ALBINA

Ascolta:

Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante

L' uno e l' altro cambiò. S' ammanta il sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L' aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l' ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il ciel co' raggi usati,
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar;

Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLELIA

Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

ALBINA

Vado. (1)

CLELIA

Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

ALBINA

Stelle che miro! (2)
Ah Clelia!

CLELIA

Già ritorni!

ALBINA

Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

CLELIA

Eterni Dei!

ALBINA

Non vedi

(1) S' incammina e poi si ferma.
(2) Spaventata, guardando dentro la scena.

Come l' aria ne splende!

CLELIA

Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!

ALBINA

Deh che farem!

CLELIA

Si vada
A salvarlo o a perir. (1)

ALBINA

Ferma; (2) già torna
Erennia a questa volta.

ERENNIA *affannata*, E DETTE.

ERENNIA

Oh eccelso, oh grande,
Oh magnanimo eroe!

CLELIA

Che rechi!

ERENNIA

Il nostro ...
Palladio ...

CLELIA

È incenerito!

(1) Vuole incamminarsi.
(2) Trattenendola.

ERENNIA

È salvo, è salvo;
Non temete.

ALBINA

Io respiro.

CLELIA

È ver! Qual mano,
Qual Nume l' ha difeso!

ERENNIA

Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m' inviai, divisa appena
M' era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l' aria sonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d' orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S' innalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s' arrischi all' impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,

E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall' improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.

CLELIA

Ma qual Metello!

ERENNIA

Il grande,
D' Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende! E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor, fermasi in atto
D' uom che l' alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto innalzando: *Amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco:*
Oh ardir tremendo! e si lanciò nel fuoco.

ALBINA

Ah! vi perì!

ERENNIA

Ben lo credè ciascuno,
Ma s' ingannò; che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn' impaccio
Tornar lo vidi e col Palladio in braccio.

CLELIA

E che diceste allora!

ERENNIA

E chi potea
Formar parole! Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell' empio
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D' ardire e di pietà!
Se v' ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

ALBINA

Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici! Ah non m' ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!

ERENNIA

Clelia!

CLELIA

Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo

(1) Ad Erennia.

Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi;
V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

ERENNIA

Deh secondate, o Numi,
I presagi felici.

ALBINA

I nostri voti
Udite, amici Dei.

CLELIA

De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO

Scenda, o Dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

FINE.

Digitized by Google

LE GRAZIE

VENDICATE

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE
VENDICATE

EUFROSINE, AGLAJA, E TALIA.

EUFROSINE

Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGLAJA

Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TALIA

Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA

Già impazienti

Son del lungo riposo
I destrieri del sol.

TALIA

L' alba è già desta;
Venere attende.

AGLAJA

Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUFROSINE

Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d' oggetto! Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

AGLAJA

Ma qual recente oltraggio
Tanto d' ira t' accende?

EUFROSINE

Udite; e poi,
Se giusta è l' ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse,

Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L' arco, le vesti, il crin, la benda e l' ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio! Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L' umida fronte
Rasciugando gli vo; l' onda raccolta
A premergli m' affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L' accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L' armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo
Corse del tutto invano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA

E Venere che fece?

TALIA

Non lo punì!

EUFROSINE

Punirlo! Anzi temendo
Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l' applaudì, guardommi, e rise.

AGLAJA

Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

TALIA

E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire e tacer.

EUFROSINE

Tacer! soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa,
Ditemi che sarà
Quando minaccia!

TALIA

E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi!

AGLAJA

Ah che diverso
Amor non è con noi!

EUFROSINE

Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGLAJA

Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D' un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s' appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,

Sorger dal suolo e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m' affatico;
E più gli stringo e più fra lor m' intrico.
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più! Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

EUFROSINE

E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te?

AGLAJA

Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TALIA

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.

Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l' erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferita*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l' amo e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita ...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda*; e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l' ira mia! Per vendicarmi

A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m' avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma, intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo e mi lasciò delusa.

EUFROSINE

E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

TALIA

Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei ... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch' io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUFROSINE

L' oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D' un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio

Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA

E quali!

EUFROSINE

E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è!

AGLAJA

Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

TALIA

Agli Odi, all' Ire
Toglier di man la face.

AGLAJA

L' amicizia educar, nutrir la pace.

EUFROSINE

E Venere, che solo
D' Amore attende a dilatar l' impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L' infedeltà, la violenza atterra;

E di risse funeste arde la terra.

TALIA

Pur troppo è ver.

AGLAJA

Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

EUFROSINE

Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le grazie accanto! Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

AGLAJA

Sì, sì, germana.

TALIA

Eccomi pronta.

EUFROSINE

Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

AGLAJA

Sì, ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUFROSINE

Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

TALIA

E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

EUFROSINE

In questo giorno.

AGLAJA

Ed avrà nome?

EUFROSINE

Elisa.

AGLAJA

Ah tronchiam le dimore.

TALIA

Andiamo.

EUFROSINE

Andiamo
A compir la grand' opra.

TALIA

Oh qual rossore
Venere avrà!

AGLAJA

Respireranno alfine
Gli agitati mortali.

EUFROSINE

A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

FINE.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

INTERLOCUTORI

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU.

LA VERITA.

IL MERITO.

CORO DI DEITA CON GIOVE.

CORO DI GENI CON { LA VIRTU. / LA VERITA. / IL MERITO

CORO DELLE MUSE CON APOLLO.

L' azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO,
GIOVE, APOLLO,
E CORO DI GENI, E DELLE MUSE.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO,
e CORO *di* GENI

CORREGGI, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO *e* CORO *delle* MUSE

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà:

TUTTI, *fuorchè* GIOVE

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIOVE

Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti! Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa

Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì, la pompa
De' festivi apparati
Là regolar, dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse, e tu non parti!
E voi, Muse, tornate! Ah! s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

APOLLO

Nè delle aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli

Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL MERITO

D' Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VERITA

Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso.

LA VIRTU

Ah d' Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE

Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VERITA

Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

IL MERITO

Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.

LA VERITA

Menzognere ...

LA VIRTU

Impudiche ...

LA VERITA

Di sogni empion le carte.

LA VIRTU

Allettan l' alme ad un piacer fallace.

LA VERITA

Deh, se il falso ti spiace ...

IL MERITO

Se il vero merto apprezzi ...

LA VIRTU

Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi ...

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
e CORO *di* GENI

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO *e* CORO *delle* MUSE

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

GIOVE

Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a camparir di Giove.

LA VIRTU

Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste

Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premi più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

APOLLO

No, l'eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.

Là su l' attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano
Che Medea non detesti, o il reo Trojano!
Più d' ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa!

LA VERITÀ

Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai! Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna, il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m' accoppia
Malignamente a quella
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi,

La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO

Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno

È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre e d'un guerriero!
Finta è l'imago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

GIOVE

La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi

Consumar gareggiando. Andate: amici,
L' austriaca reggia oggi v' accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

APOLLO

Partiam, Dive segnaci,
Partiamo.

LA VIRTU

Ah no.

LA VERITA

Fermate.

IL MERITO

In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
e CORO *di* GENI

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregi dell' alma più bella
Che finora la terra vantò.

APOLLO *e* CORO *delle* MUSE

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella
Che finora la terra vantò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
e CORO *di* GENI

Non è degno di questj sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l'onde gustò.

APOLLO *e* CORO *delle* MUSE

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

IL MERITO

E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai! Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in cielo ancora!

GIOVE

Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè!

IL MERITO

Perchè mi chiedi!
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario è maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E, gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa

Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or, se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor!

APOLLO

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor! De' tempi istessi
V' è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempi!
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L' olimpica bagnò, l' arena elea
La gioventude achea!

Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond' è famoso Achille!
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faria temer.

LA VIRTU

Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente

Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà!

APOLLO

Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.

LA VIRTU

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

APOLLO

Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

LA VERITA

A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

APOLLO

Anzi per addolcir l' odio che nasce
Spesso da te.

IL MERITO

Perchè s' opprima il Merto?

APOLLO

Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea che ti sta sempre accanto.

LA VERITA

Ma quest' arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

APOLLO

Se la cetra non era
D' Anfione e d' Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora,
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITA

Gli Dei ne sono offesi.

APOLLO

E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempi loro.

IL MERITO

Se ne lagnan gli eroi.

APOLLO

Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal ciel cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO *e* CORO *delle* MUSE

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO, *e* CORO *di* GENI

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

GIOVE

Non più, tacete. Ormai
È tempo d' ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.

Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina, .
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse, io condottier vi guido.
Lo stuol che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.

Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LA VIRTU

Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.

GIOVE

Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' propri vanti
Il suon che a lei rincresce e giova a tanti.

TUTTI

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.

D' ogni pregio un' alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PACE

FRA

LA VIRTU E LA BELLEZZA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA.

Digitized by Google

LA PACE

FRA

LA VIRTU E LA BELLEZZA

VENERE, E AMORE.

AMORE

MADRE, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante! Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato accese
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' espresse dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne! Chi t' offese!
Spiegati, parla; io puniró l' audace.

VENERE

Amor, lasciami in pace.

AMORE

In pace! E sai
Che l' alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce!

VENERE

Lo so.

AMORE

Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti auguri
Alla Donna real?

VENERE

Sì; ma pretende
Pallade ancor all' onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.

AMORE

Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

VENERE

Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s' ella è men bella.

AMORE

Ma quai ragioni adduce?

VENERE

Nol so; so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

AMORE

Giove dovrebbe almen ...

VENERE

Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.

AMORE

Apollo e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? di che t' affanni?

VENERE

Io paventar! T' inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir
Che mel contende.

AMORE

Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso lor s' affolla il cielo.

VENERE

Celatevi, ire mie. L' arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

AMORE

La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE,
APOLLO, MARTE,
CORO DI DEITA.

APOLLO

Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie!

MARTE

Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

APOLLO

E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d' accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

VENERE

La mia gloria difendo.

PALLADE

Vendico i torti miei.

AMORE

Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

PALLADE

Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?

AMORE

È strano in vero
Che là dov' è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio.

PALLADE

Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.

AMORE

Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino e non mi vedi.

PALLADE

Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.

MARTE

Ma perchè?

VENERE

Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?

PALLADE

Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

VENERE

E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

MARTE

E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno.

PALLADE

Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

AMORE

Eccoli a terra:
Or così disarmato
Restar-potrò!

PALLADE

No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VENERE

Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APOLLO

Resti, ma taccia.

PALLADE

Non tacerà.

AMORE

Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PALLADE

Ma se tacer non sai!

AMORE

Non è ver. D' ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l' inganno;
Son pietoso e son tiranno,
E m' adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

MARTE

Dal vostro dir dipende,
Dive, l' arbitrio nostro.

APOLLO

Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

MARTE

E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

VENERE

Ch' io parli! e come,
Se tremo al cominciar! Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m' avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi!) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella

In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d' acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D' eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L' armi son disuguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto e la giustizia è oppressa.
L' onor che si contende
Con mille cure io meritai, quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. Ah se avess' io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell' una e l' altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori e come
Tutto sia grazia in lei;
Tutto sia maestà: direi ... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro! Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All' Istro andate;
Vedetela, osservate

Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante
Che ha d' ogni cor l' impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

AMORE

Pallade, or che dirai!

PALLADE

Dunque al divieto
S' ubbidisce in tal guisa!

AMORE

È ver: m' accheto.

PALLADE

Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può!) rara, sublime,
Celeste è la beltà ...

AMORE

Più volte io stesso,
Di Venere cercando,

Venere la credei;
Correr volli alla madre e corsi a lei.
Poi la conobbi e non partii; che troppo
Dell' error mi compiacqui.

PALLADE

Questo tacer si chiama?

AMORE

Assai non tacqui!

PALLADE

Ma, Dei ...

APOLLO

Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

AMORE

Dunque si taccia.

PALLADE

Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl' io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri;
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese

Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria! Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell' alma
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

APOLLO

Non è facile impresa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l' ultima che s' ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.

Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena; una la mente,
L' altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa:
Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

MARTE

Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.
D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

VENERE

Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà!

PALLADE

Chi mai contese
Applausi alla virtù!

VENERE

Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

PALLADE

Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei

Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premi non cura,
Perchè paga è di se: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà che dalle fiere
Distingue l' uom; che l' anima rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali!

VENERE

Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

PALLADE

Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

VENERE

Spaventa
Molti il rigor di lei.

PALLADE

Ma è dura impresa
Trovar chi non l' ammiri.

VENERE

È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

PALLADE

È pur l' impero
Della beltà ...

VENERE

Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' Amor sciolti non vanno.

PALLADE

Ma si lagnan d' Amor come tiranno.

VENERE

Odi l' aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l' intendi, ti parla d' amor.

PALLADE

Senti l' onda che rauca s' aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l' intendi, si lagna d' amor.

A DUE

Quell' affetto chi sente nel petto,
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce o dolor.

APOLLO

Non più, Dive, non più. L' udirvi accresce
Più l' incertezze in noi.

MARTE

Da noi decisa
La gara esser non può.

APOLLO

Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

MARTE

Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v' accompagna.

APOLLO

Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei cospira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

MARTE

Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti auguri.

APOLLO

Assai la terra
Desiderata invano
Ha la vostra amistà.

MARTE

Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi ... Ma veggo

Già l' ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

APOLLO

Ah sì, correte ...

MARTE

Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.

PALLADE

Vieni ...

VENERE

Vieni, o germana ...

VENERE, E PALLADE

A queste braccia.

APOLLO

Oh concordia!

MARTE

Oh momento!

AMORE

E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei! Non tacerei se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! oh pace! oh cara madre! oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

VENERE

Invan lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

PALLADE

E troppo è grande
La cagion che ci unì.

AMORE

Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

VENERE

Parla.

AMORE

Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

VENERE

Qual mai?

AMORE

Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

VENERE

Nol niego.

AMORE

A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

VENERE

Pronta io consento.

PALLADE

Io ne son lieta.

APOLLO

Amico
Il consiglio mi par.

MARTE

Giusto l' omaggio.

AMORE

Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s' avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ci prende
Che trova in ogni cor.

VENERE

Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

APOLLO

Dunque che più s' attende!

MARTE

I lieti auguri
Deh voliamo a recar.

AMORE

Che! tutto il cielo
Dunque con noi verrà! Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore o voi.

CORO

Tutto il cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s'onora,
È l' aurora d' un dì più seren.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

A S T R E A

PLACATA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTU CON ASTREA.

CORO DI DEITA CON APOLLO.

L' azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi,

Et virgo cæde madentes
Ultima cælestum terras Astræa reliquit.

Digitized by Google

ASTREA

PLACATA

GIOVE, ASTREA, APOLLO,
LA CLEMENZA, IL RIGORE,
CORO DI VIRTU, CORO DI DEITA.

ASTREA

VENDETTA, o Re de' Numi.

APOLLO

Re de' Numi, pietà.

ASTREA

Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.

APOLLO

Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.

ASTREA

Ah come
Io del giusto custode,
Norma d' ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi

Digitized by Google

Rotte, derise e calpestate!

APOLLO

Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei!

ASTREA

Rammenta, o padre,
Che l' offesa son io.

APOLLO

Padre, rammenta
Che il difensor io sono.

ASTREA

Che vendetta io dimando.

APOLLO

Ed io perdono.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU

Del mondo che preme
L' onor del tuo soglio,
Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA

Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l' error.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

GIOVE

Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s' ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s' accende in man di Giove.

IL RIGORE

Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L' altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

LA CLEMENZA

Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

IL RIGORE

E quale?
Forse il castigo! Il fulminato orgoglio
De' Giganti flegrei, l' ondoso orrore

Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

ASTREA

I benefici
A renderli felici
Speri forse bastanti! Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

GIOVE

Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D' eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all' ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla invano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

APOLLO

Del benefico Giove
Degno è il comando, e d' ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse

Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore e quanti beni
L' uman desio d' immaginar s' avvisi;
Ma, con pace d' Astrea, sol mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici;
E gli uomini saran giusti e felici.

Ah del mondo deponga l' impero
Una volta la Diva fallace;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza l' infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il piede;
L' innocenza, l' amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

ASTREA

Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odi e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d' uopo il saggio
Del forte che il difenda: entrambi han d' uopo
D' altri che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme; indi la fe, la pace,
L' onestà, l' amicizia e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d' uffizio e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l' impeto imprime,

Quella il trattiene: una il misura, un' altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell' uffizio inegual servono unite.

APOLLO

Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l' avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei!

ASTREA

No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor; se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desideri e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e il timor li rende uguali.

Lo sventurato adora
La speme che l' alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

GIOVE

Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza

Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

LA CLEMENZA

Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,

Chi violenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

GIOVE

L' amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago

Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l' ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta e a lui non torni.
Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

IL RIGORE

Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L' odio, l' amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infestano il mar: l' empie son queste
Sediziose schiere, ond' è per tutto

Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v' è, che il tribunal d' Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempi vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all' altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar: d' ogni alma sola
Si contrastan l' impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Cogli altri è sempre e con se stesso in guerra.

Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se invano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

APOLLO

Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom! Dall' insensate piante

Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar; producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l' impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l' impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l' invido livore
Bella può farsi emulazion d' onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v' è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.

Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l' istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

IL RIGORE

Dunque via che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v' è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l' ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti alfine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

ASTREA

Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

APOLLO

No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.

ASTREA

Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

APOLLO

Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU

Del mondo che preme
L' onor del tuo soglio,
Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA

Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l' error.

ASTREA, *e* CORO *di* VIRTU

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e* CORO *di* DEITA

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

GIOVE

È ver, rassêmbra, o Numi,

Impossibile impresa
Corregger l' uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

IL RIGORE

Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S' affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

LA CLEMENZA

Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier; che non involi all' alma
La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette e non inganni!
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida

Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.
Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto invano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

ASTREA

Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l' uom: l' unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

LA CLEMENZA

E con chi mai
Confonder si potria?

ASTREA

Co' vizi istessi,
Nemici suoi.

APOLLO

Dubiti troppo.

ASTREA

Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra e vi lasciar le spoglie.

Subito i vizi rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l' Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d' onor; che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

GIOVE

Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

ASTREA

Sì; ma l'impresa è dura.

GIOVE

Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.

ASTREA

L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

APOLLO

Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova giusa?

GIOVE

La patria è il suol germano; il nome Elisa.

LA CLEMENZA

Oh patria!

IL RIGORE

Oh nome!

ASTREA

Oh lieto giorno!

APOLLO

Irata
Astrea, più non mi sembri.

ASTREA

A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

APOLLO

Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

APOLLO, ED ASTREA

Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.

APOLLO

L' aria splende, il ciel s' adorna.

ASTREA

Cangia spoglie il colle, il prato.

ASTREA, ED APOLLO

E lusinga un lieve fiato
L' onde placide del mar.

GIOVE

Non più: già s' avvicina
L' atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI

L' augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

FINE.

IL NATAL

DI

GIOVE

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel Regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigi mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile; poichè l' angustia ch' egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, } *Principesse reali di Creta.*
MELITE, }

CASSANDRO, *Sacerdote di Temide.*

ADRASTO, *Capo de' Coribanti.*

TEMIDE, *Dea della Giustizia.*

CORO *di Sacerdoti e Coribanti.*

La scena è nell' isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL
DI
GIOVE

SCENA PRIMA

Bosco sacro vicino al Tempio
di Temide.

MELITE, poi ADRASTO.

MELITE

E Adrasto ancor non viene? e ancor dal tempio
Non torna alcun? Doi, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor ...

ADRASTO

Dov' è, Melite,
La real tua germana? (1)

MELITE

Impaziente

(1) Affannato.

Per la selva s' aggira.

ADRASTO

Andiam; sì cerchi:

Fuggiamo ...

MELITE

Ahimè!

ADRASTO

Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

MELITE

(Tremo.) È compito
Il sacrifizio!

ADRASTO

Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

MELITE

Ma si è spiegato il ciel!

ADRASTO

Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

MELITE

Ah come!

ADRASTO

Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, invano

Salvarvi io bramerò.

MELITE

Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

ADRASTO

(Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

MELITE

Dunque il ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

ADRASTO

No.

MELITE

Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin!

ADRASTO

Ma, Principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

MELITE

È vero. (2)

ADRASTO

Che fai! Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.

(1) Pensando.
(2) S' incammina risoluta.

Questa via guida al porto.

MELITE

E questa al tempio.

ADRASTO

E che pretendi mai?

MELITE

De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.

ADRASTO

Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?

MELITE

La gloria e la pietà.

ADRASTO

Ma pensa ...

MELITE

Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)

(1) Volendo partire.

ADRASTO

Ah no, perdona; io tollerar non deggio ...

MELITE

Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.

ADRASTO

Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?

MELITE

Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. (1)

SCENA II.

ADRASTO, POI CASSANDRO.

ADRASTO

Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà ....

(1) Parte.

CASSANDRO

Vedesti
Le Principesse, Adrasto! Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.

ADRASTO

Or verso il tempio
Melite s' inviò.

CASSANDRO

Nè sa qual sorte ...

ADRASTO

Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.

CASSANDRO

Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea!

ADRASTO

Finora
Il reo destin della germana ignora.

CASSANDRO

Che dirà, quando il sappia, ella che l' ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento!

ADRASTO

Eccola.

CASSANDRO

Addio
Non ho cor d' incontrarla. (1)

(1) Vuol partire.

SCENA III.

AMALTEA, E DETTI.

AMALTEA

Ove t' affretti!
Perchè fuggi da me! Ciascun m' evita
Dunque così! Che avvenne mai! Spiegossi
Forse la Dea nemica!
Che impone!

CASSANDRO

Adrasto il sa.

ADRASTO

Cassandro il dica.

AMALTEA

Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi! (1)
Perchè cangi color! Parla, rispondi.

CASSANDRO

Perchè ... Sappi che il ciel ... Vorrei spiegarti ...
Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.

(1) A Cassandro.

Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (1)

SCENA IV.

AMALTEA, ED ADRASTO.

AMALTEA

Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

ADRASTO

Vittime umane...
Ilustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il ciel da noi.

AMALTEA

Dimanda il mio!

ADRASTO

Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto

(1) Parte.

Già l' illustre Melite.

AMALTEA

Ahimè! che dici!
Ella dunque morrà!

ADRASTO

Sì, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.

AMALTEA

E crede
Di salvarmi così! Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa! Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest' alma; il primo accento
Che m' uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m' avvidi,
Seppi d' amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l' amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi! Ah non lo speri.

ADRASTO

Senti; ove corri!

AMALTEA

Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

ADRASTO

È tardi: il loco
Già Melite occupò.

AMALTEA

Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

ADRASTO

T' arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi invan. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai!

AMALTEA

Che farò! ... Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S' ella da me s' invola,
Ch' io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ADRASTO.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi!
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

Magnifico e luminoso Tempio di Temide, Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.

MELITE, CASSANDRO,
e seguito di nobili DONZELLE.

CASSANDRO

Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi ...

MELITE

Amico,
Con queste voci invano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

CASSANDRO

Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

MELITE

Giustà Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea ...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO,
E DETTI.

AMALTEA

Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.

MELITE

(Ahimè!)

AMALTEA

La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.

MELITE

(Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s' ella non parte.)

CASSANDRO

È tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S' offerse al Nume; e non è più permesso
La vittima cangiar.

AMALTEA

Permesso almeno
Fia di morir con lei.

CASSANDRO

No: due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.

AMALTEA

E a me si contende
Anche il morir! Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.

MELITE

(Che pena!)

AMALTEA

Oh Dei!
Perchè non mi rispondi!
Perchè ...

MELITE

Parti, Amaltea. (2)

AMALTEA

Ch' io parta! E quando

(1) Ad Amaltea.
(2) Senza mirarla.

Meritai l' odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

CASSANDRO

Ah Principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.

AMALTEA

Deh, se per me ti resta ...

MELITE

Lasciami per pietà. (1)

AMALTEA

Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

MELITE

(Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

AMALTEA

Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t' abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.

MELITE

Sentimi. (Io più non posso

(1) Senza mirarla.

Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell' alma mia! che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei! che, s' io ti miro,
Gli usurpi al ciel! Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

AMALTEA

Oh Dio!

MELITE

Dammi un amplesso, e poi ... (1)

ADRASTO

Tacete.

MELITE

Che avvenne!

CASSANDRO

Il ciel balena.

ADRASTO

Si scuote il tempio e luminosa scende
Una nube dall' alto.

AMALTEA

Che fia!

MELITE

La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

(1) L' abbraccia.

ADRASTO

Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco e scoprono la Dea che nascondevano.

TEMIDE, E DETTI.

TEMIDE

Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte ideo

Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.
Bell' alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai,
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA ULTIMA

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO, E SACERDOTI.

ADRASTO

Oh Creta!

AMALTEA

Oh giorno!

(1) Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.

ADRASTO

Oh noi felici!

AMALTEA

Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.

CASSANDRO

È ver, ma forse
Opra del ciel fu l' error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

AMALTEA

Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi ... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte! Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi e piangi e taci!

MELITE

Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch' io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioja, v' è la speme,
V' è il rispetto e v' è l' amor.

ADRASTO

Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

CASSANDRO

Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

AMALTEA

Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, auguri e speranze
Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO

Di questo dì l' aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

FINE.

L' AMOR
PRIGIONIERO

INTERLOCUTORI

DIANA.

AMORE.

L' azione è ne' boschi di Delo.

Digitized by Google

L' AMOR
PRIGIONIERO

DIANA, ED AMORE.

DIANA

Invan ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.

AMORE

Ahimè!

DIANA

Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.

AMORE

Pietà.

DIANA

Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi, indi il destai.

AMORE

Nè troverò pietà!

DIANA

Sì, quell' istessa

Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l' empio abbastanza: or tocca a voi.

AMORE

Deh, cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me; premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

DIANA

Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore,
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non ha pietà.

AMORE

Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci

Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D' un semplice fanciullo. Ahime! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro alfine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D' Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v' ama, che v' adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà!

DIANA

E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

AMORE

Chi sa? nemiche mie forse non sono.

DIANA

Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali e conducete

In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta!
Andate: io sciolgo all' ire vostre il freno.

AMORE

Son lente assai le mie nemiche almeno.

DIANA

Ma che si fa! Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

AMORE

Queste nemiche mie son tutte amanti.

DIANA

È ver! Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

AMORE

Si spiega assai chi s' arrossisce e tace.

DIANA

E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

AMORE

Son gelosie; la sua rivale è quella.

DIANA

E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d' ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?

AMORE

Dee far così: gliel comandò Fileno.

DIANA

Che ascolto! E non si trova

Digitized by Google

Una fra voi che mia fedel si vanti?

AMORE

Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.

DIANA

Ah ribelli! ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.

AMORE

Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d'amore?

DIANA

Temerario, che dici?

AMORE

Il ver.

DIANA

T'accheta.

AMORE

No; m'irritasti assai.

DIANA

Taci; io ti scioglio:
Taci; libero sei.

AMORE

Tacer non voglio.

DIANA

Ahimè!

AMORE

Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

DIANA

Ah no, t' arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco e soffrirò.

AMORE

Vedi, se v' è d' Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t' offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

DIANA

Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza,
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo

Che ognun la mia semplicità derida.

AMORE

Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s' acquista e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S' ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

DIANA

Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

AMORE

Cura più grande
Per or mi chiama altrove:
Poi tornerò.

DIANA

Non partirai se prima ...

AMORE

Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi!

DIANA

No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

AMORE

Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

DIANA

Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AMORE

Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE

Nel contrasto Amor s' accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

FINE.

Digitized by Google

IL VERO

OMAGGIO

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

DAFNE.

EURILLA.

Digitized by Google

IL VERO

OMAGGIO

DAFNE, ED EURILLA.

EURILLA

Dafne, Dafne! Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne!

DAFNE

Ah, se m' ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

EURILLA

Il sole
Al meriggio è vicin.

Digitized by Google

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin ...

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Lo sai! Vaneggi
O mi deridi!

DAFNE

Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla!

EURILLA

E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto ...

DAFNE

E ben, parla a tua voglia, io non t' ascolto.

EURILLA

È l' accoglienza in vero
Poco gentil, ma non mi muove all' ira:
Tutto è permesso a chi d' amor delira.

Digitized by Google

Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d' amore,
Che il senno perdè!
Che vive penando,
Che se non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di se!

DAFNE

Ferma, Eurilla. Ove vai!
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

EURILLA

La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

DAFNE

Ascolta
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.

EURILLA

Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L' amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.

DAFNE

Senti. Che amor! che Tirsi! In questo giorno
A lui non penso.

EURILLA

E se non pensi a lui,
A che pensi! Che scrivi!

Digitized by Google

DAFNE

Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.

EURILLA

Tu!

DAFNE

Sì.

EURILLA

Di rime!

DAFNE

E perchè no! Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

EURILLA

Ma scherzi!

DAFNE

Io dico il ver.

EURILLA

(Povere Muse!)

DAFNE

Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t' ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d' amor.

EURILLA

Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l' errore:
Diversa è la follia; non è minore.

DAFNE

Sprezzar ciò che s' ignora

È ripiego comun.

EURILLA

So cose anch' io,
Che ignori tu.

DAFNE

Che sai!

EURILLA

So che s' io fossi
(Tolga l' augurio il ciel) da qualche influsso
D' astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D' esporre al regio sguardo io temerei.

DAFNE

Temer! Perchè! Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l' accoglie
E non lo sdegna il mar:
Che l' onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

EURILLA

E ben, già che m' induci
A delirar con te, dì, quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi!

DAFNE

A' versi miei
Del Lotaringo e dell' Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D' eroine e d' eroi: qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò ... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?

EURILLA

Compiango, amica,
La tua semplicità.

DAFNE

Come!

EURILLA

E ti sembra
Questa impresa per te! Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come e quando
Ti lusinghi d' uscirne! È l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì,
Si pente invano.

Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

DAFNE

È ver: conosco anch' io
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

EURILLA

Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

DAFNE

La Genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.

EURILLA

Ah taci;
Si sdegnerà.

DAFNE

Come! È vietato a noi
Ciò ch' è permesso a' suoi nemici! È un fallo
Il dir ch' ella è la nostra
Felicità! Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor ...

EURILLA

Nè vuoi tacer! L' offende
Un labbro lusinghiero.

DAFNE

Io non dirò che il vero. Esser molesta

So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa ...

EURILLA

Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.

DAFNE

Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

EURILLA

Non tel consiglio:
Anch' ei si turberà.

DAFNE

Credi ch' ei possa
Già la madre imitar!

EURILLA

L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.

DAFNE

Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha.

Digitized by Google

EURILLA

Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

DAFNE

Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

EURILLA

Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

DAFNE

Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don che ci faceste.

EURILLA

Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.

DAFNE

Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' eroi.

A DUE

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

Digitized by Google

EURILLA

Cresci, arboscel felice,

DAFNE

Spiega la chioma altera,

A DUE

E la stagion severa
Non giunga mai per te.

EURILLA

L' aura ti scherzi intorno,

DAFNE

Ma con modeste piume;

A DUE

E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

FINE.

Digitized by Google

LA DANZA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

Digitized by Google

LA DANZA

NICE, E TIRSI.

TIRSI

Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l' ora;
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.

NICE

E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi!

TIRSI

È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta

Digitized by Google

Sarà la tua dimora.

NICE

Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.

TIRSI

Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.

NICE

Strano timor. Mai non sarem sicuri
L' un dell' altro, ben mio, se ancor nol siamo.

TIRSI

Ah tu vuoi ch' io non tema, e sai ch' io t' amo!

NICE

Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un piccol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

TIRSI

Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur ... perdona;
Ma pur ...

NICE

Spiegati.

TIRSI

Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D' ogni pastore
Tu la cura e il desio; tu d' ogni Ninfa
Sei l' iuvidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t' offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello!
Ah se v' è chi può farlo, io non son quello.

NICE

Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi; e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua Ninfa amabil sia.

TIRSI

Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.

Un bel cor da chi l' adora
So che ognor non si difende;
So che spesso s' innamora
Chi pretende innamorar.

NICE

E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L' esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi! che brami!
Ti spiega se m' ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l' idol che adoro
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer.

TIRSI

Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

NICE

E con qual core
Andar poss' io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben!

Digitized by Google

TIRSI

Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.

NICE

Addio mi dici,
Vuoi ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg' io
Rimanere o partir? Parla: che brami?

TIRSI

Va; ma pria di partir dimmi se m' ami.

NICE

Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

TIRSI

Care labbra, lo rammento,
Ma vorrei ogni momento
Lo tornaste a replicar.

NICE

Sì, mio ben, sol tua son io.

TIRSI

L' idol mio sola tu sei.

NICE

E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.

TIRSI

E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.

NICE

Sol quel volto è il mio periglio.

TIRSI

Sol quel ciglio il cor m' invola.

NICE

Per te solo ...

TIRSI

Per te sola ...

NICE

Io son nata
TIRSI } a sospirar.
Io son nato

FINE.

Digitized by Google

AUGURIO

DI

FELICITA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Digitized by Google

AUGURIO

DI

FELICITA

CANTATA A TRE VOCI

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.

ARCIDUCHESSA SECONDA

I fiori eletti ...

ARCIDUCHESSA TERZA

Le frutta pellegrine ...

ARCIDUCHESSA PRIMA

Eh noi dobbiamo
Oggi all' eccelsa Elisa
Non l' esperidi frutta o i fior sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.

SECONDA E TERZA

E come?

Digitized by Google

ARCIDUCHESSA PRIMA

Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l' orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno;
E far che d' anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l' esempio in noi.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma tu pretendi assai!

ARCIDUCHESSA TERZA

Grande è l' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA

È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier; ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Liete all' impresa
Volgiam la cura e l' arte;
Che d' ogn' impresa è il buon voler gran parte.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

ARCIDUCHESSA TERZA

E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

L' augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

ARCIDUCHESSA PRIMA

E ben frattanto,
Pria d' inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA

E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A TRE

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

Digitized by Google

ARCIDUCHESSA TERZA.

E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

A TRE.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

FINE.

Digitized by Google

LA RISPETTOSA
TENEREZZA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Digitized by Google

LA RISPETTOSA

TENEREZZA

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA

PERCHÈ tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa!

ARCIDUCHESSA SECONDA

E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente!

ARCIDUCHESSA TERZA

In sì gran giorno
Esser lieta non deggio!

ARCIDUCHESSA SECONDA

In dì sì grande
Io non deggio tremar!

ARCIDUCHESSA TERZA

L' augusta Madre
Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.

Digitized by Google

ARCIDUCHESSA TERZA

Perdona, è questo
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA

È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA

Alfine io spero ...

ARCIDUCHESSA SECONDA

Io temo alfin ...

ARCIDUCHESSA PRIMA

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Odi ...

ARCIDUCHESSA TERZA

Ascolta ...

ARCIDUCHESSA PRIMA

Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto,
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l' amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l' eccesso dell' un l' altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA

Difficil arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA

No. Se l' amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno;
Se m' affanna il timor fra le bell' opre
Ch' io medito o maturo,
Mi ricordo la Madre, e m' assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri!

ARCIDUCHESSA TERZA

Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell' alma altera
Che non senta rispetto! Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta!

ARCIDUCHESSA SECONDA

Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam!

ARCIDUCHESSA TERZA

Negli occhi suoi

Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA

In così eccelsa scuola,

ARCIDUCHESSA TERZA

Da maestri sì cari,

A TRE

Qual sarà la virtù che non s' impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

ARCIDUCHESSA TERZA

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Rispetto all' alma inspiri;
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Rispetto all' alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

Digitized by Google

ARCIDUCHESSA TERZA

Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor,

A TRE

Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ISOLA

DISABITATA

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell'Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discender in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente ca-

pitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell' abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la piccola Silvia, ed inspirando l' odio e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all'innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, ben-

chè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione, che si rappresenta.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

Digitized by Google

L' ISOLA
DISABITATA

SCENA PRIMA

Parte amenissima di piccola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

COSTANZA

Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra

Eccomi alfin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI ... *i casi miei*.

Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza. (2)

(1) Legge l' iscrizione.
(2) Torna al lavoro.

SCENA II.

SILVIA *frettolosa ed allegra*, E DETTA.

SILVIA

Ah germana! ah Costanza!

COSTANZA

Che avvenne, o Silvia! Onde la gioia!

SILVIA

Io sono
Fuor di me di piacer.

COSTANZA

Perchè!

SILVIA

La mia
Amabile cervetta,
Invan per tanti dì pianta e cercata,
Da se stessa è tornata.

COSTANZA

E ciò ti rende
Lieta così!

SILVIA

Poco ti pare! È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei, la ritrovo, e ti par poco!

Digitized by Google

COSTANZA

Che felice innocenza! (1)

SILVIA

E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana!

COSTANZA

E come il ciglio
Mai rasciugar potrei!
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena!

SILVIA

Ma per esser felici
Che manca a noi! Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta!

COSTANZA

Ah tu del ben che ignori,

(1) Torna al lavoro.

La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero
Quando qui si approdò; nè d' altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA

Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA

Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder.

SILVIA

Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti ...

COSTANZA

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno

Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno. (1)

SILVIA

E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma ... tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti! (2)
Brami la mia cervetta! Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

COSTANZA

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga! (3)
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà!
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà! (4)

(1) Piange.
(2) La prende per mano.
(3) Abbracciandola.
(4) Parte. Alla replica dell' aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano che sbarcan poi sul lido.

SCENA III.

SILVIA.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s' accresce e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi ... (1) Ma ... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa!
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrèbbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen ... (1) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo! Chi mi soccorre! Ah ... di spavento
Così ... son io ripiena ...
Che a fuggir ... che a celarmi ... ho forza appena.(3)

(1) Nel voler partire s' avvede della nave.
(2) Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.
(3) Si nasconde fra' cespugli.

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito indiano dal palischermo*, E SILVIA *in disparte.*

ENRICO

Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO

Ah sì; nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

SILVIA

(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO

È molto
Facile errar.

GERNANDO

No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;

Digitized by Google

Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l' istesso terreno
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

SCENA V.

ENRICO, E SILVIA *in disparte.*

SILVIA

(NULLA intender poss' io.)

ENRICO

Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA

(Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)

(1) Parte.

Digitized by Google

ENRICO

Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. (1)

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch' io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna

(1) Parte

Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò ... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar! Perchè sì spesso
Mi batte il cor! Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*,
INDI ENRICO.

GERNANDO

Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. Invan m' affretto; invano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno

(1) Parte.

Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico!
Forse ei più fortunato ... Enrico ... Enrico!
Cerchisi ... Oh Dio, non posso: oh Dio, m' opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda ... (1)
Come! note europee! Stelle! il mio nome!
Chi ve l' impresse, e quando! (2)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO ...

Io manco. (3)

ENRICO

Ah mi conforta!
Sai Costanza ove sia!

GERNANDO

Costanza è morta. (4)

ENRICO

Come!

GERNANDO

Leggi. (5)

ENRICO

Infelice! (6)

(1) Nell' appressarsi Gernando vede l' iscrizione.
(2) Legge.
(3) S' appoggia al sasso.
(4) Appoggiato al sasso.
(5) Accennando l' iscrizione.
(6) Legge piano le prime parole, e poi esclama.

Digitized by Google

I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI ...
Appien compita
L' opra non è.

GERNANDO

Non le bastò la vita. (1)

ENRICO

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,
E la ragione e l' onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO

Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada!
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.

(1) Cade piangendo sul sasso.

ENRICO

Ma che pretendi!

GERNANDO

Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

ENRICO

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria! e gli amici!
E il vecchio genitor! ...

GERNANDO

L' ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO

E tu speri ch' io possa ...

GERNANDO

Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.

Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (1)

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (3)

(1) Parte.
(2) Escono due marinari.
(3) Partono i marinari.

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

SILVIA

Dov' è Costanza! Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

ENRICO

Che miro! (1) Ascolta,
Bella Ninfa.

SILVIA

Ah di nuovo
Tu sei qui! (2)

ENRICO

Perchè fuggi! Odi un momento.

SILVIA

Che vuoi da me! (3)

ENRICO

Solo ammirarti e solo
Teco parlar.

SILVIA

Prometti

(1) Enrico la sente e si rivolge.
(2) In atto di fuggire.
(3) Dalla scena.

Di parlarmi da lungi. (1)

ENRICO

Io lo prometto.

(Che sembiante gentil!) (2)

SILVIA

(Che dolce aspetto!) (3)

ENRICO

Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi! Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.

SILVIA

Un uom sei dunque! (4)

ENRICO

Un uom.

SILVIA

Soccorso! aita! (5)

ENRICO

Ferma. (6)

SILVIA

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (7)

(1) Dalla scena.
(2) Scostandosi.
(3) Avvicinandosi.
(4) Turbandosi.
(5) Fugge spaventata.
(6) La raggiunge e la trattiene
(7) Inginocchiandosi.

Digitized by Google

ENRICO

Deh sorgi, o cara: (1)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

SILVIA

(Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO

Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

SILVIA

Costanza! Lode al ciel, Costanza è viva.

ENRICO

Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto ...

SILVIA

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato!

ENRICO

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.

SILVIA

Andiamo insieme.

ENRICO

No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra

(1) La solleva.

Digitized by Google

Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (1)

SILVIA

Senti: e il tuo nome!

ENRICO

Enrico. (2)

SILVIA

Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti.

ENRICO

Onde la fretta, o cara!

SILVIA

Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.

ENRICO

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (4)

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente! Ei parte, ed io

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Con affetto.
(4) Parte.

Digitized by Google

Pur sempre col pensier lo vo seguendo!
Perchè tanto affannarmi! Io non m' intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (1)

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah che invan per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte
Ch' io son stanca di morir. (2)
Giacchè da me lontana
L' innocente germana

(1) Parte.
(2) Finita la seconda parte dell' aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.

Digitized by Google

Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (1)

SCENA XII.

GERNANDO, E DETTA.

GERNANDO

GIACCHÈ il pietoso amico (2)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma ... Chi è colei? (3)
Donde venne? Che fa?

COSTANZA

Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

GERNANDO

Costanza! Ah sposa! (4)

COSTANZA

Ah traditore! io moro. (5)

GERNANDO

Mio ben! Non ode. Oh Dio!

(1) Torna al lavoro.
(2) Senza veder Costanza.
(3) La vede.
(4) L' abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.
(5) Sviene sopra il sasso.

Digitized by Google

Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor ... Dove potrei ... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi ... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (1)

SCENA XIII.

ENRICO, E COSTANZA *svenuta*.

ENRICO

IGNORA il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde;
Rinvenirlo non so ... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (2)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA

Ahimè! (3)

ENRICO

Costanza!

COSTANZA

Lasciami. (4)

(1) Parte in fretta.
(2) S' appressa e l' osserva.
(3) Comincia a rinvenire.
(4) Senza guardarlo.

Digitized by Google

ENRICO

Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.

COSTANZA

Lasciami, traditor, morire in pace. (1)

ENRICO

Io traditor! Non mi conosci.

COSTANZA

Oh stelle! (2)
Gernando ov' è! Tu non sei più l' istesso!
Ho sognato poc' anzi o sogno adesso!

ENRICO

Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

COSTANZA

E mi ritorna innanzi! Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

ENRICO

Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

COSTANZA

Quando!

ENRICO

Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (3)

(1) Senza guardarlo.
(2) Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.
(3) Accennando la grotta.

Digitized by Google

COSTANZA

Chi lo rapì?

ENRICO

Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l' acciaro; il numero l' oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA

Ma sino ad ora ...

ENRICO

Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA

Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

ENRICO

Eccolo alfine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

COSTANZA

Ah mio Gernando, ah dove sei! (1)

(1) Incamminandosi alla sinistra.

SCENA ULTIMA

SILVIA *dalla destra*, E DETTI; INDI GERNANDO *dal lato medesimo.*

SILVIA

Costanza,
Costanza! Il tuo Gernando
Invan cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.

COSTANZA

Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

ENRICO

Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA

Andiamo
A toglierlo d' impaccio. (2)

SILVIA

Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

(1) Accennando alla destra.
(2) Vuol partire.

Digitized by Google

COSTANZA

Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza! È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (1)

GERNANDO

In queste braccia, o cara.

COSTANZA

Ed è vero?

GERNANDO

E non sogno?

COSTANZA

Gernando è meco!

GERNANDO

Ho la mia sposa accanto!

ENRICO

Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA

Che pensi, Enrico! (2)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.

ENRICO

Eccomi pronto,

(1) Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.

(2) Va ad Enrico.

Digitized by Google

Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA

Se mi sei caro! (1)
Più della mia cervetta.

ENRICO

E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.

SILVIA

Io sposa!
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA

A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.

SILVIA

E mi disdico anch' io. (2)

(1) Tenera e lieta molto.
(2) Porgendo la mano ad Enrico.

CORO

Allor che il ciel s' imbruna
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa alfin.

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

Digitized by Google

TAVOLA

Delle Opere *contenute nel Tomo undecimo.*

Il Tempio dell' Eternita, *Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1731, d' ordine dell' Imperator* Carlo *VI, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del* Fux *nel giardino dell' Imperial Favorita, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* Elisabetta Pag. 3

L' Asilo d' Amore, *Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1732 ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza la prima volta con musica del* Caldara, *nella gran piazza di Lintz, capitale dell' Austria supe-*

riore, dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l' Imperator CARLO *VI per ricevere l' omaggio di quella provincia, si festeggiò il 28 d' agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *per comando dell' Augustissimo consorte* . . . . . Pag. 39

LE CINESI, *quest' Azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli personaggi, l' anno 1735, d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA, *per servir d' introduzione ad un ballo cinese; e venne rappresentata con musica del* REUTTER, *fra i trattenimenti del carnevale, negli interni appartamenti imperiali, dalle AA. RR. le Arciduchesse* MARIA TERESA *(poi Imperatrice Regina) e* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da musici e cantatrici l' anno 1753, col quarto personaggio ag-*

giuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe Giuseppe di Saxen-Hildburghausen, *fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di* Francesco I *e* Maria Teresa *ne' giorni, in cui piacque loro di far ivi dimora* Pag. 69

Il Sogno di Scipione, *Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi austriache in Italia, rappresentata la prima volta con musica del* Predieri *nel palazzo dell' Imperial Favorita, alla presenza dei Sovrani, il dì primo ottobre* 1735, *per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator* Carlo VI, *d' ordine dell' Imperatrice* Elisabetta . . . . . » 95

Il Palladio conservato, *Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritto dall' Autore in Vien-*

na l'anno 1735, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA, *e rappresentata la prima volta con musica del* REUTTER *negl' interni privati appartamenti dell' Imperial Favorita dalle AA. RR. di* MARIA-TERESA, *Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina), dell' Arciduchessa* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo di ottobre, giorno di nascita dell' Imperatore* CARLO VI . . . . . Pag. 119

LE GRAZIE VENDICATE, *Azione teatrale scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1735 d' ordine dell' Imperator* CARLO VI, *e rappresentata la prima volta con musica del* CALDARA *negl' interni privati appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse* MARIA-TERESA *(poi Imperatrice Regina) e* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per fe-*

steggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice ELISABETTA . . . . . Pag. 139

IL PARNASO ACCUSATO E DIFESO, *Componimento drammatico scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, d' ordine dell' Imperator* CARLO *VI, ed eseguito la prima volta con musica del* REUTTER *nella galleria dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA . . . . . » 153

LA PACE FRA LA VIRTU E LA BELLEZZA, *Azione teatrale scritta dall' Autore in Vienna per ordine sovrano l'anno 1738 ed eseguita la prima volta con musica del* PREDIERI *nella grande anticamera dell' imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di nome di S. A. R. MA-*

Digitized by Google

RIA-TERESA, *Arciduchessa d' Austria, poi Imperatrice Regina* . Pag. 175

ASTREA PLACATA, *Componimento drammatico scritto dall' Autore l' anno 1739, d'ordine dell' Imperator* CARLO *VI, ed eseguito con musica del* PREDIERI *la prima volta nella galleria dell' Imperial Favorita, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Augustissima Imperatrice* ELISABETTA . . . . . » 199

IL NATAL DI GIOVE, *Azione teatrale rappresentata la prima volta, con musica del* BONNO, *negli appartamenti dell' Imperial Favorita dalle reali Arciduchesse* MARIA TERESA *(poi Imperatrice Regina) e* MARIANNA *di lei sorella, dal real Principe* CARLO *di Lorena e da una Dama ed un Cavaliere della Corte, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nasci-*

ta dell' Imperator CARLO *VI, il dì primo ottobre 1740, d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA . . Pag. 221

L' AMOR PRIGIONIERO, *questo componimento drammatico fu scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna e cantato con musica del* REUTTER *in Corte privatamente l' anno 1741* » 245

IL VERO OMAGGIO, *questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall' Autore l' anno 1743 e cantato con musica del* BONNO *nel palazzo del giardino di Schönbrunn, alla presenza dei Sovrani per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l' Arciduca* GIUSEPPE, *poi Imperadore* . . . . . » 255

LA DANZA, *Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama e da un Cavaliere l' anno 1744 con musica del* BONNO . . . . . » 267

Digitized by Google

AUGURIO DI FELICITA, *scritto dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano ed eseguito con musica del* REUTTER *in Schönbrunn dalle AA. RR. le tre già nominate Arciduchesse d' Austria,* MARIANNA, MARIA-CRISTINA *e* MARIA-ELISABETTA, *festeggiandosi il giorno di nascita dell' Ava loro augustissima l' anno* 1749 . . . . . Pag. 275

LA RISPETTOSA TENEREZZA, *componimento drammatico, scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator* FRANCESCO I *ed eseguito con musica del* REUTTER *negl' interni appartamenti del Palazzo di Schönbrunn dalle AA. RR. le tre Arciduchesse d' Austria, cioè dalle Serenissime* MARIANNA, MARIA-CRISTINA *(poi Duchessa di Saxen-Teschen) e* MARIA-ELISABETTA, *in occasione di festeggiare il giorno di nome della Madre loro augustissima l' anno* 1750. . . . . » 281